



CREMEZINE

n. 2 - settembre 2025



TRASFORMAZIONI

Fare-immaginare la ricerca sociale

TRANSFORMATIONS

Making-Imagining social research



CREMEZINE

Creata e curata da Micol Pizzolati

ISBN: 978-88-97253-28-0

DOI: 10.62336/unibg.CREME.2

<https://aisberg.unibg.it/handle/10446/309217>



La fanzine è realizzata e rilasciata con licenza
Attribution – NonCommercial – Noderivatives
(CC BY-NC-ND 4.0) – <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/>
che prevede la possibilità di ridistribuire liberamente l'opera, a patto che venga citato il
nome dell'autore e senza scopi commerciali,
mentre non è possibile la distribuzione di lavori derivati.

© 2025 Autore / Authors

Collage in copertina e in quarta: opera di **Francesco Locatelli**

ANTONIETTA DE FEO

sociologa dei processi culturali e comunicativi, professoressa associata all'**Università Roma Tre**

ALESSANDRO PORROVECCHIO

sociologue et art-thérapeute, maître de conférences

BÉRÉNICE MAI PRUVOST

étudiante en recherche en sciences du sport, future chercheuse

Université du Littoral-Côte-d'Opale, France

SARA MAFFEIS & ELENA MAFFESSANTI

tutor per l'insegnamento della sociologia dell'educazione

CRISTIANA OTTAVIANO

sociologa dei processi culturali e comunicativi, professoressa associata

Università di Bergamo

ALESSANDRA MOTTA

dottoranda in scienze politiche e sociali all'**Università di Bologna**

GWENDA VAN DER VAART

cultural geographer / social planner, assistant professor at the **University of Groningen, The Netherlands**

DeMeTra - Dentro i Metodi Trasformativi

gruppo di ricercatrici - geografe e designer

FRANCESCA ACETINO - DILETTA DAMIANO - GINEVRA MONTEFUSCO

MARIASOLE PEPA - CHIARA RABBIOSI

Università di Padova

ALICE SCAVARDA

sociologa, ricercatrice e docente all'**Università di Torino**





Editorial(e)

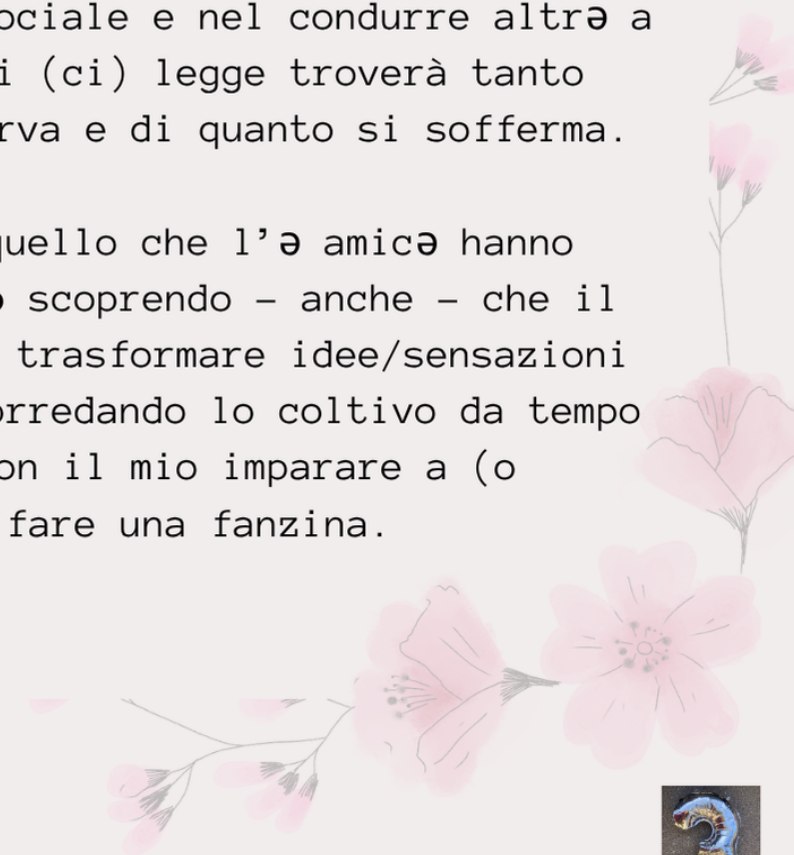
MICOL PIZZOLATI

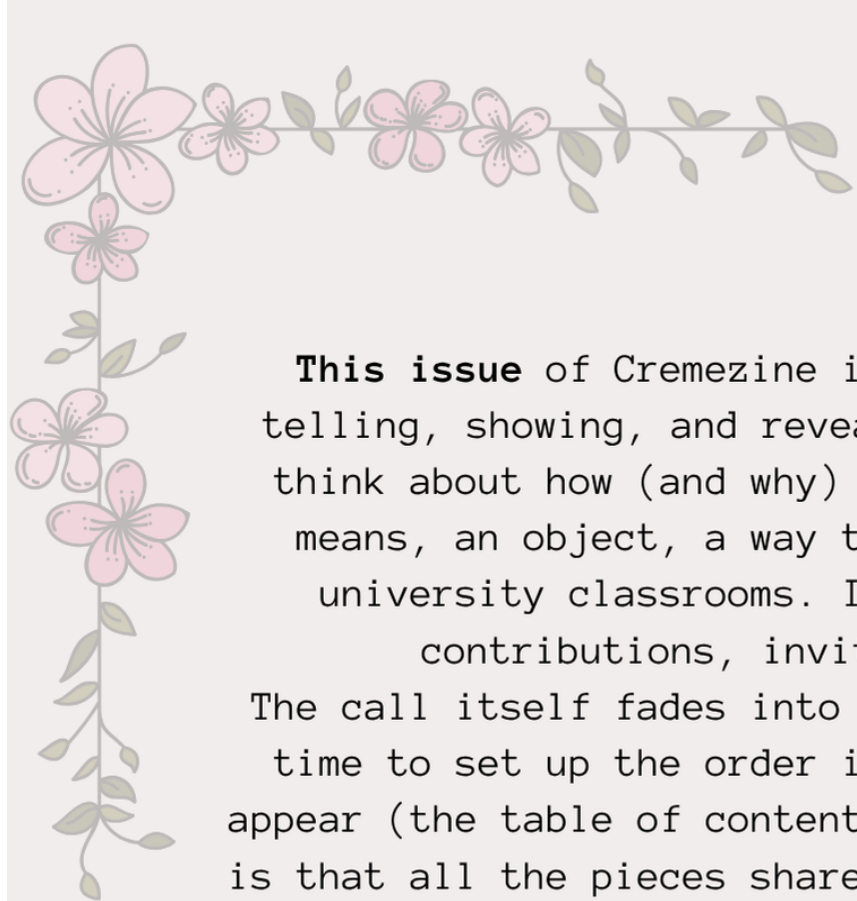
Questo numero di Cremezine nasce dallo spunto di raccontare, mostrare, svelare cosa succede quando pensiamo a come (e perché) i metodi creativi diventano un mezzo, un oggetto, una modalità delle nostre relazioni nelle (o attorno alle) aule universitarie.

Si compone di sette contributi sollecitati da un avviso. Che poi è rimasto sullo sfondo quando è arrivato il momento di creare una sequenza di apparizione (l'indice!) ed è emerso – ai miei occhi – come tutti gli elaborati vogliono condividere storie e esperienze di **trasformazione**. E così è nato il titolo “Trasformazioni. Fare-immaginare la ricerca sociale”.

In **questo numero** i contributi usano due lingue diverse ma soprattutto vari linguaggi, forme, modi di espressione. E guardati tutti assieme diventano – anche – qualcosa di tenuto assieme da uno spunto e da un desiderio di cambiare e cambiarsi nel **fare** ricerca sociale e nel condurre altrə a **immaginare** come farla. E chi (ci) legge troverà tanto altro, a seconda di come osserva e di quanto si sofferma.

Mentre leggevo e guardavo quello che l'ə amicə hanno creato, montavo **questo numero** scoprendo – anche – che il mio modo di (immaginare come) trasformare idee/sensazioni associando, contrapponendo, corredando lo coltivo da tempo e che ora si intreccia con il mio imparare a (o sperimentare come) fare una fanzina.





This issue of Cremezine is inspired by the idea of telling, showing, and revealing what happens when we think about how (and why) creative methods become a means, an object, a way to connect in (or around) university classrooms. It brings together seven contributions, invited through a call.

The call itself fades into the background when it came time to set up the order in which the contributions appear (the table of contents!), and what becomes clear is that all the pieces share stories and experiences of **transformation**. And that's how the title comes about: Transformations. Making-Imagining Social Research.

In **this issue**, the contributions use two different languages, but above all, a variety of forms, modes, and ways of expression. Taken together, they form something held together by a spark and by a desire to change and transform ourselves through **making** and **imagining** social research, and to guide others to imagine how to do it. Readers will discover much more, depending on how they look and how long they linger.

As I read and look at what everyone has created, I am assembling **this issue**, discovering that my own way of transforming ideas and sensations—by associating, contrasting, and complementing them—is something I have been cultivating for a long time, and that now intertwines with my learning to (or experimenting with how to) make a fanzine.

Come forse avrai capito, **Chat GPT** non è ancora un mezzo efficace per produrre fumetti, nel caso specifico si è limitato a creare, sotto la mia guida, la sceneggiatura dettagliata della tavola (saltando però la stesura del soggetto) e la bozza grafica, ovvero il layout delle vignette sulla pagina. Al momento, come avrai capito, riesce a creare solo mockup visivi semplificati delle vignette, senza neanche lontanamente approssimare le competenze tecniche di un disegnatore esperto.

E compiendo spesso errori ortografici che fatica a correggere... Può essere utilizzata, forse, come forma di supporto per creare lo storyboard iniziale, ma ti **consiglio vivamente di rivolgerti a uno sceneggiatore per produrre il soggetto che sarà poi trasformato nella sceneggiatura da proporre al disegnatore**. Insomma, non era affatto un modo per dimostrare che l'intelligenza artificiale ha sostituito quella umana, semmai l'esatto contrario. Il mio esperimento voleva proprio arrivare a questa conclusione: il fumetto, come tutti i metodi creativi, prevede la collaborazione tra ricercatrice e artista, ed è proprio **da questa contaminazione di sguardi e di prospettive che nasce un prodotto scientifico e tecnicamente adeguato**. Quindi, anche se il risultato estetico è al di sotto degli standard, spero che il breve racconto per immagini di questa esperienza sia stato interessante e che ti abbia stimolato a utilizzare il fumetto come strumento di ricerca, didattico o anche terapeutico.

Grazie per il tempo che mi hai dedicato, mi sembri pallida, forse è ora che tu chiuda il notebook e vada a fare quella **passeggiata che hai tanto rimandato**.

Fine (o meglio, it's all folks!)

Come si è concluso

Sei ancora qui, quindi forse non ti ho delusa e nemmeno annoiata troppo.

In caso te lo chiedessi, il laboratorio è stato molto apprezzato dalla partecipante, che hanno sottolineato l'importanza di partecipare ad attività creative co-gestite da docenti e artisti (nel nostro caso, un sceneggiatore e un disegnatore).

Creare una mini graphic novel in gruppo ha permesso alla studenta di diventare consapevole del proprio approccio alla malattia e del proprio ruolo nel comunicare non solo informazioni mediche, ma anche supporto emotivo e comprensione alla paziente.

Tutte le partecipanti hanno avuto la possibilità di riflettere sulle conseguenze della malattia dal punto di vista individuale e sociale, al di là degli aspetti puramente biologici. Durante i lavori di gruppo, hanno discusso l'importanza di instaurare una relazione di fiducia con paziente e caregiver e di mettersi nei loro panni, comprendendo non solo la sofferenza generata dalla gestione dei sintomi e delle manifestazioni patologiche, ma anche la fatica prodotta dallo stigma e dall'isolamento sociale associati ad alcune condizioni.

Si tratta soprattutto di malattie invisibili, che colpiscono talvolta il corpo, ma più di frequente la psiche individuale, e sono meno facilmente individuabili delle malattie visibili, i cui segni sono identificabili anche da parte di estranei.

Quando lo stigma grava sulla condizione, dando adito a fraintendimenti, suscitando sdegno o paura, il ruolo dell'infermiere nell'aiutare la persona che ne è abitata a individuare strategie di gestione delle reazioni altrui diventa cruciale.

Ringrazio tanto **Melanie Nind**, **Jo Edson Ferrie**, **Yenn Lee** e **Rachel Shanks** (National Centre for Research Methods) per l'invito a preparare un breve resoconto su una mia esperienza, in aula, di "Come stimolare quei momenti di intuizione nell'apprendimento dei metodi di ricerca?" – da cui è nato **"A Truly Wonderful Origami Fox: Collage-making around 'The Story of Animals and Me' to explore how a research question can be felt through"** che racconta di una lezione nella quale è stato preparato anche il collage in copertina di questa Cremezine.

Voglio ringraziare anche **Monica Massari** (Università di Milano – La Statale) e **Nicole Brown** (University College London – Department of Culture, Communication and Media) per avermi detto "vorrei partecipare ma adesso proprio non riesco", perché **conta** che Cremezine faccia immaginare cose che si riusciranno a fare in **futuro**.

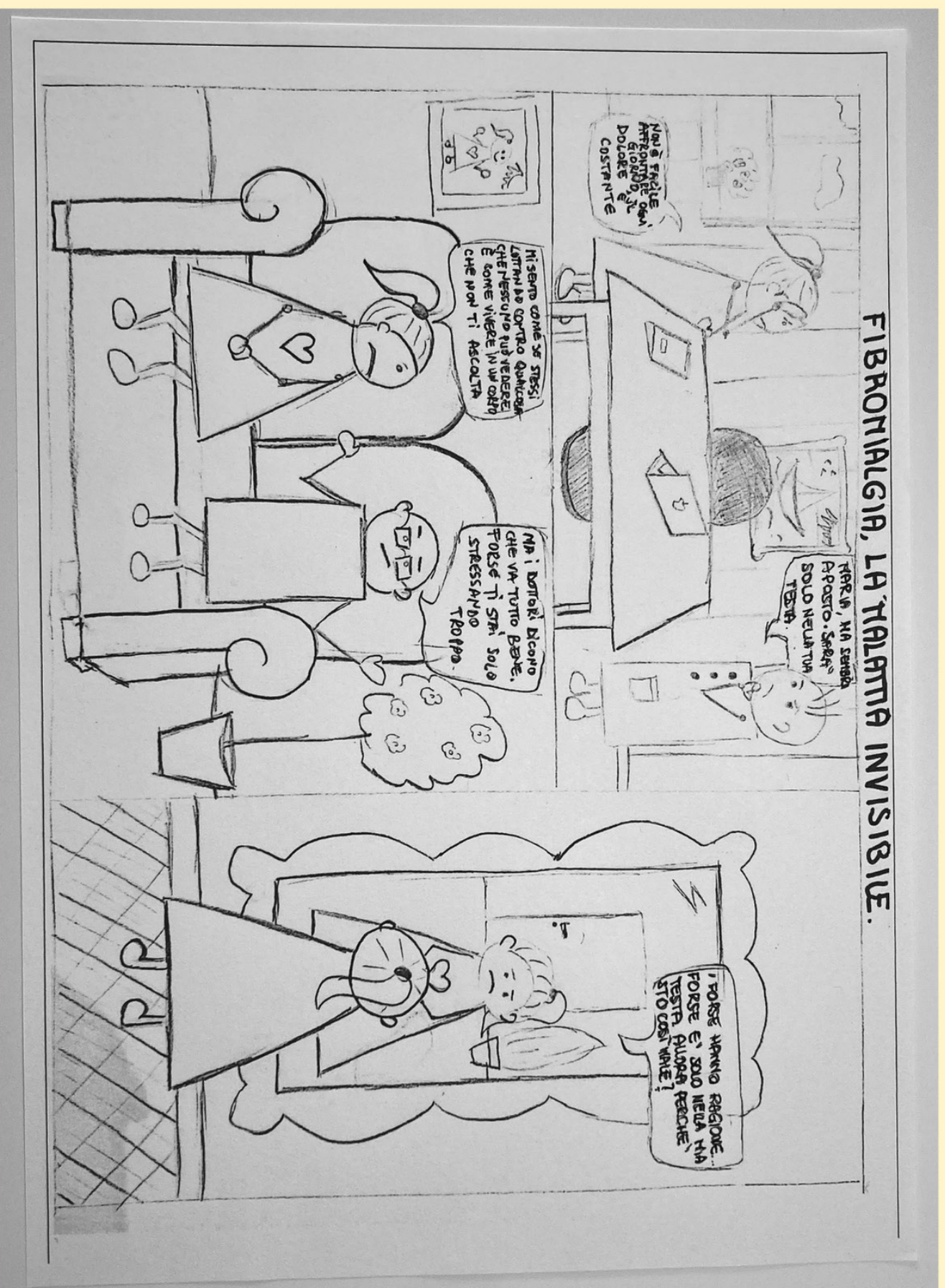


I am very grateful to **Melanie Nind**, **Jo Edson Ferrie**, **Yenn Lee**, and **Rachel Shanks** (National Centre for Research Methods) for the invitation to prepare a short account of one of my in-class experiences on "How do you spark those 'aha' lightbulb moments in research methods learning?".

From this arose **"A Truly Wonderful Origami Fox: Collage-making around 'The Story of Animals and Me' to explore how a research question can be felt through"**, which recounts a lesson in which the collage featured on the **cover** of this Cremezine was also created.

I also want to thank **Monica Massari** (Università di Milano – La Statale) and **Nicole Brown** (University College London – Department of Culture, Communication and Media) for writing to me and saying, "I would like to participate, but right now I just can't", because **it matters** that Cremezine inspires ideas and experiences that can be pursued in the **future**.





☀ SOTTO UNA NUVOLA ☀



①

Vignetta tratta da "Sotto una nuvola" graphic novel sull'iperidrosi

Antonietta De Feo

Ripensare la didattica con i metodi creativi:
un laboratorio sulla scelta universitaria

p. 9

Alessandro Porrovecchio

Bérénice Mai Pruvost

Embodying Knowledge: A Dramatic Pedagogy

p. 15

Sara Maffeis

Elena Maffessanti

Cristiana Ottaviano

Progetto mon amour!

Lettera d'amore per un'esperienza di didattica
innovativa

p. 23

Alessandra Motta

Abitare in lotta: conflitti che costruiscono

p. 29

Gwenda van der Vaart

A Deep Map. A deep engagement

p. 31

DeMeTra – Dentro i Metodi Trasformativi

Francesca Acetino

Diletta Damiano

Ginevra Montefusco

Mariasole Pepa

Chiara Rabbiosi

Cosa vuol dire pensare attraverso la geografia per
insegnare metodi trasformativi?

p. 35

Alice Scavarda

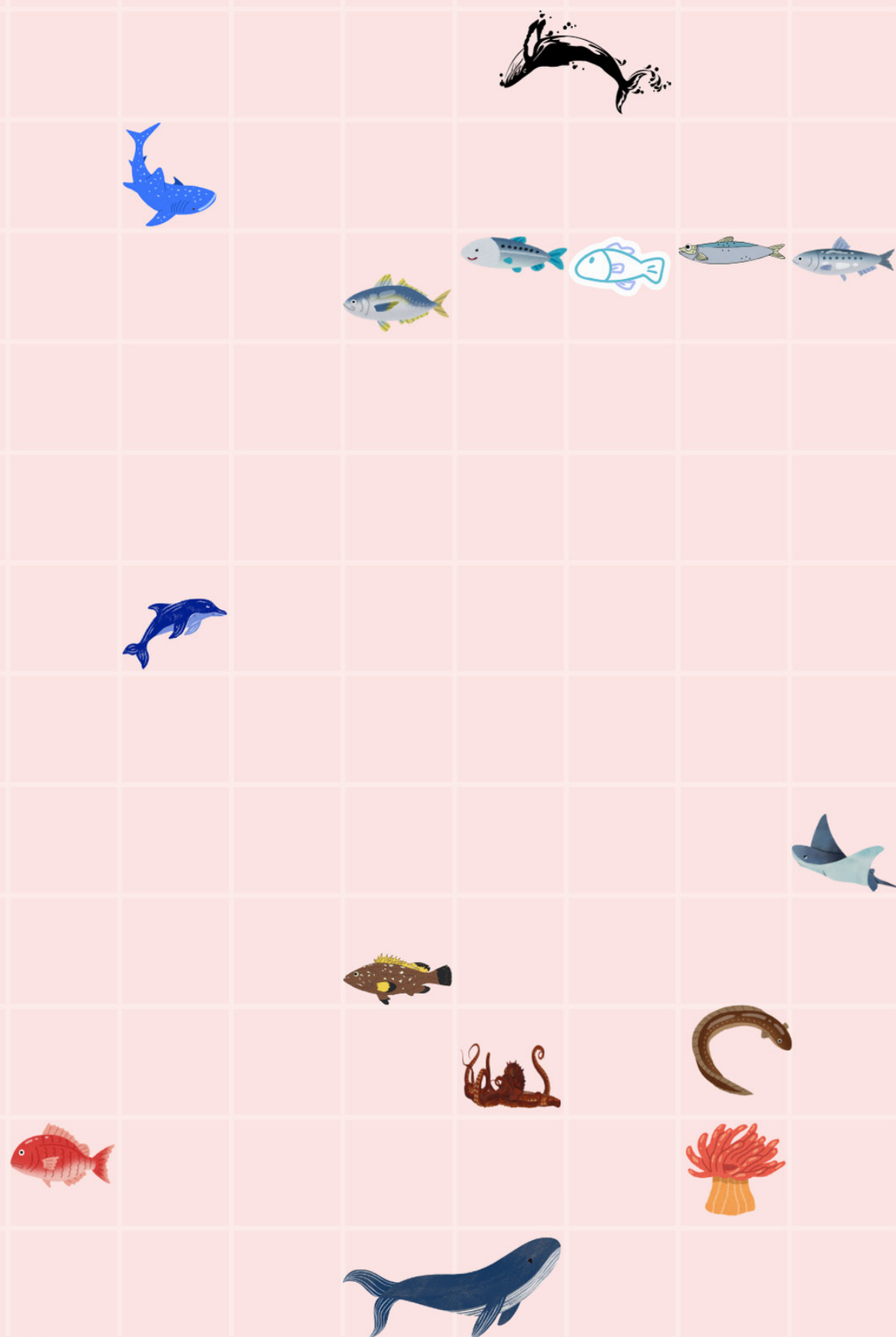
Trasformare le storie di malattia in immagini:

la Graphic Medicine nelle aule di Infermieristica

p. 39

Biografie/phies

p. 47



Parte seconda. Come è proseguito

Eccomi di nuovo, cara lettorə, se speravi di esserti liberatə di me per intrattenere una conversazione esclusiva con l'Al, mi dispiace deluderti. Ebbene, ora sai com'è stato avviato il laboratorio, ma ti chiederai che cosa hanno prodotto ə partecipantə.

Dopo le prime reazioni di stupore e di incertezza, tuttə lə 18 studentə del primo, secondo e terzo anno del corso di laurea in Infermieristica si sono divisə in piccoli gruppi per creare una prima graphic novel. A essere precisi, prima hanno ricevuto una formazione di circa 10 ore a cura di **uno sceneggiatore e di un disegnatore di fumetti**, dopo la mia introduzione alla Graphic Medicine.

I gruppi hanno lavorato su alcuni temi, proposti dai formatori e scelti dallə studentə, tra i quali la raffigurazione di una malattia poco conosciuta o visibile, di una malattia dal punto di vista della persona malata, del caregiver o del professionista sanitario.

I gruppi hanno lavorato insieme in classe e al di fuori dell'aula di lezione, concludendo il lavoro con la supervisione degli esperti. A fine laboratorio, le graphic novel sono state **presentate** da chi le aveva prodotte e discusse con lə compagnə.

Di seguito due estratti delle mini graphic novel **create dalla studentə**, l'una sull'iperidrosi, esempio di malattia poco conosciuta ma stigmatizzante, caratterizzata dall'eccessiva sudorazione focale o generale - e l'altra sulla fibromialgia, patologia non riconosciuta, legata a dolori muscolari diffusi, associati ad affaticamento e a problemi di memoria, e ugualmente stigmatizzante.

Lettorə, percepisco una certa stanchezza, gli occhi si stanno chiudendo e adesso stai anche sbadigliando. Capisco, mi sono di nuovo dilungata troppo. Ti starai chiedendo chi sono e, in effetti, non te l'ho ancora detto. Come avrai dedotto dalla lunga premessa di metodo, sono una ricercatrice (una sociologa, per la precisione, ma questo era più difficile da intuire) appassionata di fumetti e teatro, che cerca di coniugare i propri interessi e le proprie attività di ricerca, con rigore e creatività, fin dal dottorato. Da qualche anno ho scoperto la Graphic Medicine, campo di studi che promuove l'uso del fumetto nell'ambito della salute, e ne ho anche co-fondato l'associazione italiana. La scorsa primavera ho organizzato un laboratorio di Graphic Medicine con la studentə del corso di laurea triennale in Infermieristica a Torino e ho sperimentato il fumetto come strumento didattico per rafforzare le loro competenze comunicative, relazionali ed empatiche. Fermati, non chiudere il computer, non voglio spoilerare il contenuto di questo testo! Mettiti comodə, lo spettacolo sta per iniziare ...

Parte Prima. Come tutto è iniziato

Creato con ChatGPT



RIPENSARE LA DIDATTICA CON I METODI CREATIVI: UN LABORATORIO SULLA SCELTA UNIVERSITARIA

Antonietta De Feo

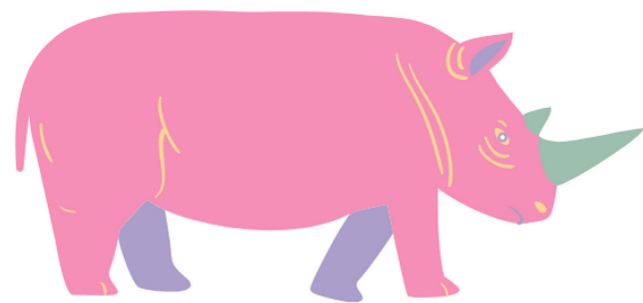


Secondo semestre, nuovi libri di testo e un corso da costruire, quasi da zero. Per l'insegnamento di Metodologie delle Scienze della Comunicazione al DAMS dell'Università Roma Tre ho deciso di **rimettere mano** all'impostazione didattica, di intraprendere una strada diversa. Non un semplice aggiornamento, ma un vero e proprio ripensamento del modo in cui insegnare la ricerca sociale.

Con un misto di **inquietudine** e entusiasmo, ho scelto di affidarmi ai metodi creativi.

Di solito, per questo corso, lanciai **un laboratorio**. Si sceglie un tema comune e la studentə lavorano su quel tema utilizzando strumenti della ricerca sociale. Negli anni precedenti si trattava spesso di etnografie, osservazioni sul campo, oppure questionari: metodi consolidati, utili anche per far capire, nella pratica, cosa significa fare ricerca. Quest'anno, invece, il laboratorio non avrebbe più seguito questo tracciato ma avrebbe preso forma attraverso i metodi creativi. Di questi avevo letto molto, e con interesse crescente, ma non li avevo mai realmente sperimentati, specie in aula.

A differenza dell'etnografia - la mia **comfort zone metodologica** - questa scelta mi rendeva insicura ma allo stesso tempo mi esponeva alla possibilità di **scoprire** qualcosa di nuovo. D'altronde, ogni anno è diverso, non esiste una lezione "replicabile" e gran parte del senso di una proposta didattica si costruisce anche - e soprattutto - nella **relazione con la studentə**.



Prima di iniziare il corso, avevo partecipato al convegno Attraversare i confini sociali nei mondi educativi, organizzato dal collega **Luca Giliberti, Annavittoria Sarli, Michela Semprebon e Marco Romito**, e tenutosi all' università di Parma nel marzo 2025. Fu quella un' occasione preziosa per confrontarmi con ricercatore e docente, che da tempo sperimentano forme di didattica partecipativa basate sul Teatro dell' Oppresso.

In quel contesto, ci sono stati momenti di scambio intensi, e ho conosciuto Micol Pizzolati, una delle coautrici del testo d' esame **Metodi creativi per la ricerca sociale. Contesto, pratiche, strumenti**, con cui ho condiviso riflessioni, perplessità, domande, e anche una lezione!

Racconto tutto questo perché progettare la didattica non è un esercizio semplice. Non si tratta solo di predisporre contenuti o organizzare slide: significa **muoversi dentro un orizzonte di aspettative che ancora non conosci**, quello di una classe di studente che si scopre solo nel tempo. Ma con i metodi creativi la complessità si è amplificata, perché voleva dire addentrarsi in regimi di conoscenza profondamente interdisciplinari. Significava lavorare sui confini metodologici e disciplinari.

E nel mondo accademico, dove le discipline sono spesso rigidamente separate - secondo logiche che rispondono a equilibri di potere e dinamiche di carriera - **addentrarsi "altrove"** non è facile. Scegliere di farlo, soprattutto in aula, è anche un gesto politico: significa prendersi il rischio di rompere i confini, anziché tracciarli.



Trasformare le storie di malattia in immagini: la Graphic Medicine nelle aule di Infermieristica

Alice Scavarda

Premessa

Se questo è un fumetto io sono una sceneggiatrice affermata. Invece non è così, cara lettore, mettiamo subito le cose in chiaro. Anche se, però, rivolgendomi direttamente a te scimmiotto Calvino: insomma, come avrai capito, ho aspirazioni modeste!

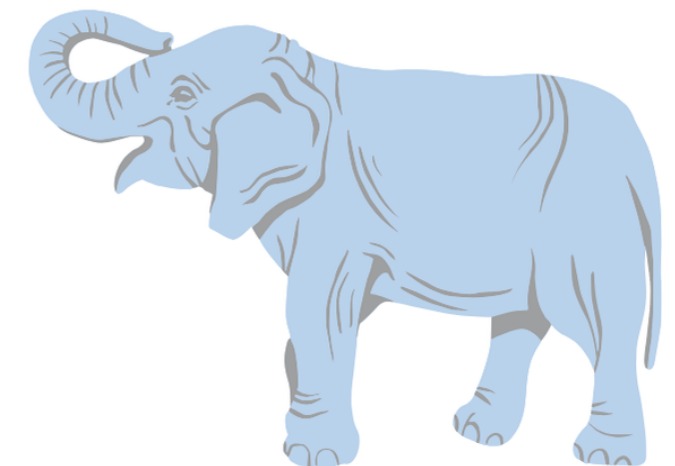
Tornando a noi, il patto narrativo è una questione seria e non intendo affatto sottovalutarlo. Questo non è un fumetto. Sarai forse comodamente seduta sul divano o sulla sedia della tua scrivania. E ti starai chiedendo: "Ma allora di cosa si tratta?". Sorseggiando la tua tisana biologica o aprendo la tua borraccia, starai pensando: "Però questa è una fanzine ... cosa diavolo puoi inviare a una fanzine, se non un fumetto?".

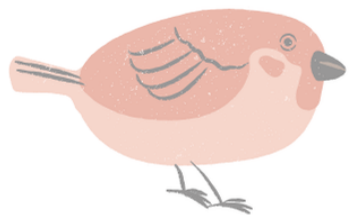
Puoi appoggiare la tua tazza o la tua borraccia, non intendo farti attendere troppo a lungo. I tempi narrativi sono importanti ma allungare il brodo infastidisce. Percepisco un po' di irritazione, e prima che sfoci nella palese ostilità, eccoti accontentata: è un tentativo di combinare narrazione grafica, intelligenza artificiale e i prodotti di un laboratorio didattico. Non saprei bene come definirlo e forse non è nemmeno così importante etichettare questo esempio di scrittura creativa. Se c'è una cosa che ho imparato utilizzando i metodi di ricerca creativi è che, in quanto tali, devono essere applicati in modo flessibile, senza preoccuparsi troppo di incasellarli o di aderire a rigide regole di utilizzo. Certo, creatività non significa "anything goes" ed è importante sapere cosa si vuole ottenere o dire, quali sono le domande di ricerca da cui si parte.

Ritornando al corso, avevo deciso un tema per il laboratorio, quello della scelta, la scelta universitaria. Per due motivi. In primis, è uno dei temi di ricerca su cui lavoro da tempo. Un tema “familiare”, o almeno un punto di appoggio in un contesto prevalentemente esplorativo. In una etnografia sulle fiere dell’ orientamento svolta con il collega **Marco Pitzalis**, avevamo parlato della scelta universitaria come “dramma sociale”, in senso figurato.

In L’ orientamento a scuola. Per costruire società inclusive, eque, sostenibili (2025), Marco Pitzalis mette in luce come la studenta e le loro famiglie si trovano spesso a **navigare** in un contesto sempre più competitivo e instabile e, per questa ragione, la scelta può essere un momento complesso e carico di tensioni, che non si risolvono leggendo un piano di studi o consultando l’ offerta formativa.

Il secondo motivo interpellava la riflessività, concetto centrale per i metodi creativi. In quella stessa ricerca etnografica, ci eravamo interrogata anche sul nostro coinvolgimento diretto nelle pratiche di orientamento alla scelta universitaria (come ad esempio definire i contenuti del corso per le brochure dell’ offerta formativa, partecipare agli incontri di orientamento, ecc.). Come ricercatore e docente, **non siamo esterna** al sistema che analizziamo: ne siamo parte. Questa consapevolezza ha reso ancora più evidente la necessità di costruire uno spazio, anche in aula, dove potersi interrogare sul **senso della scelta**, ma anche su chi e come si costruisce il discorso sulla scelta, con quali strumenti e in quali condizioni.



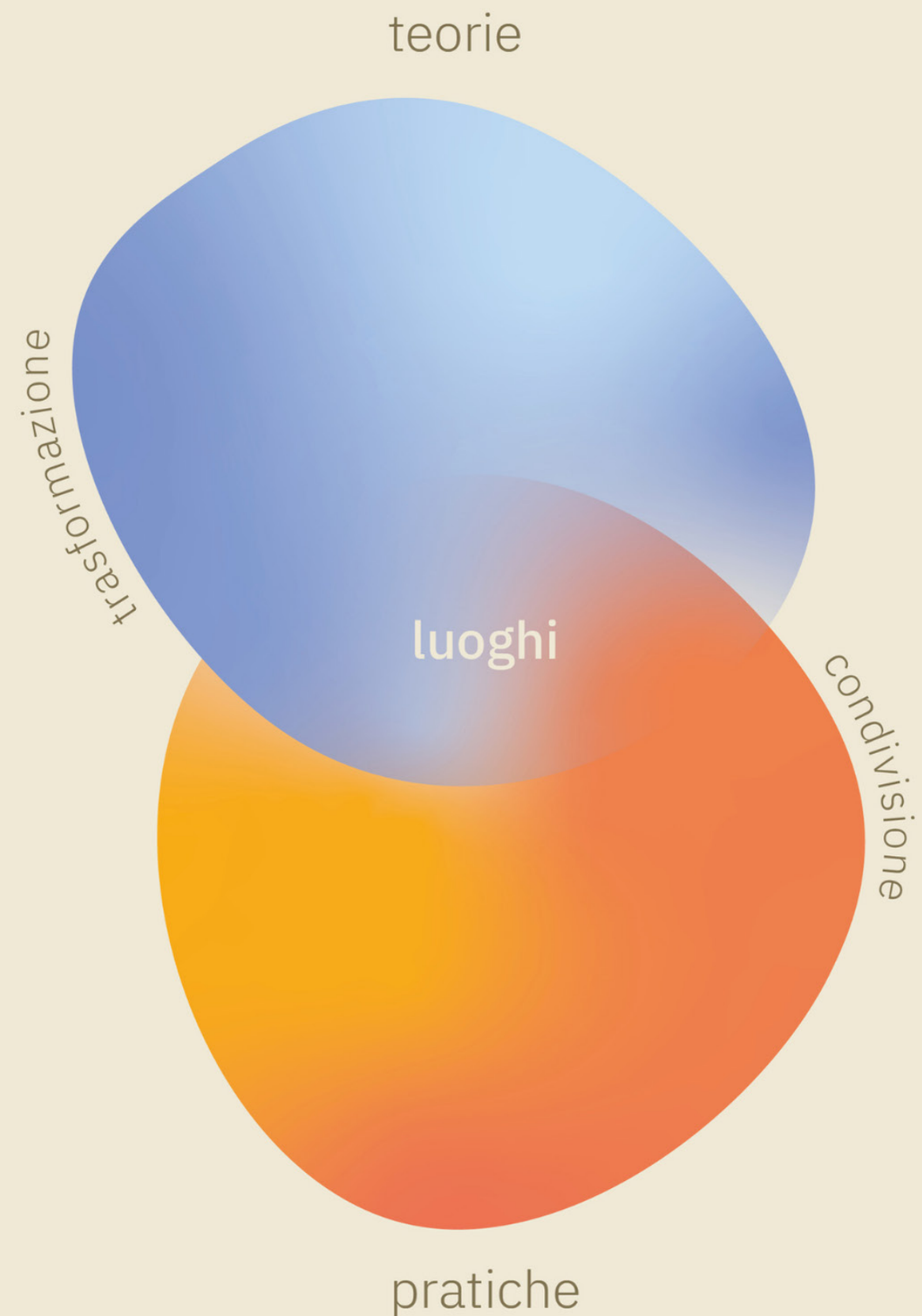


In realtà, indipendentemente dall' approccio, sono convinta che si debba partire sempre da una conoscenza riflessiva delle condizioni e dei limiti con cui si intraprende un lavoro scientifico di costruzione dell' oggetto di ricerca. La riflessività è un **atto di responsabilità**. Non è un ritorno "personale" sulle operazioni di codifica del tema fatte da altri. È, invece, un ritorno sulla posizione da cui, parafrasando Pierre Bourdieu, si assume il mondo, interrogando le nostre disposizioni a definire concetti e problematiche in un certo modo. Questo tema offriva agli studenti la possibilità di costruire come oggetto sociale sé stessi, di leggere l' esperienza della scelta universitaria e i fattori che la rendono possibile (o la limitano) a partire da una socio-analisi del proprio percorso.

Un modo che mi sembrava potesse rispondere alla prima lezione della scienza sociale definita da Charles Wright Mills ne **L' immaginazione sociologica**: comprendere la propria esperienza e valutare il proprio destino collocandoli in relazione agli altri, all' epoca e al contesto storico-sociale in cui si vive e si agisce.

E quindi che abbiamo fatto?

Abbiamo formato gruppi di 2-4 studenti. Ogni componente del gruppo realizzava un proprio collage, utilizzando immagini per raccontare il proprio percorso di scelta universitaria. Una volta completati, **i collage diventavano il punto di partenza per mettersi in dialogo e costruire una narrazione collettiva sul tema.**



cosa vuol dire pensare attraverso
la geografia per insegnare metodi
trasformativi?

imparare da student3
↳ cross-fertilization of
knowledge

transdisciplinarietà

attraverso la
condivisione delle
pratiche intrecciamo
teorie e luoghi

trasformativo transcalare:
corpi ~ spazi
spazi ~ luoghi
città ~ classe

e poi
la notte piango
per quello
che succede
nel mondo

trasformare catene in convolvoli
più flessibili e dinamici; più vitali



Ho pensato al collage perché, oltre a non richiedere particolari competenze artistiche, poteva **rompere** gli automatismi del discorso razionale con cui generalmente si parla della scelta.

Il concetto di scelta viene spesso inquadrato in termini di razionalità strumentale, come un'operazione calcolata, pianificata. Ma l'uso delle immagini, di frammenti visivi e simboli, apriva la possibilità di far emergere altre dimensioni, più emotive, disordinate, complesse. Il collage permetteva di portare fuori elementi spesso difficili da verbalizzare, creando uno spazio di senso nuovo, **più aperto**.

E in effetti, le immagini scelte dagli studenti sono state straordinarie. Hanno reso visibili esitazioni, discontinuità e aspettative legate alle possibilità formative. I gesti semplici del selezionare, tagliare, combinare immagini diventavano atti significativi: materializzavano emozioni e relazioni vissute nel momento della scelta universitaria. In questo processo, lo studente portava letteralmente "fuori di sé" qualcosa che era dentro, ma ancora in una forma confusa. Questa esternalizzazione, invece, trasformava l'esperienza in un oggetto: qualcosa da guardare da fuori, da discutere, da interpretare insieme.

Esporsi con riflessività a un tema che li riguardava direttamente ha permesso di evitare una logica estrattiva, tipica di certi approcci alla ricerca sociale. Non si trattava di osservare qualcun altro, ma di partire da sé, abitare il campo della ricerca in prima persona. Nella discussione dei collage, nel confronto tra immagini e vissuti, sono emersi – quasi naturalmente – alcuni nuclei fondamentali della scelta in senso propriamente sociologico (le disuguaglianze di partenza, il ruolo del tempo, il rapporto tra desideri e vincoli).

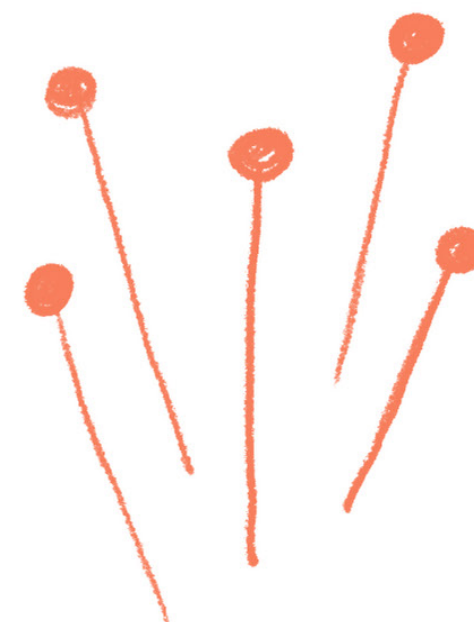
Non è stato necessario "insegnarli" come concetti astratti: lo studente li hanno riconosciuti, nominati, attraversati materialmente.

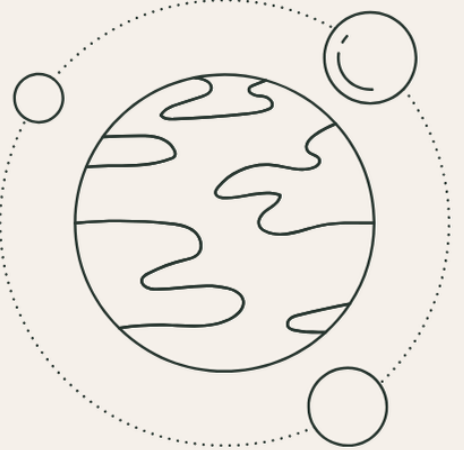


COSA VUOL DIRE PENSARE ATTRAVERSO LA GEOGRAFIA PER INSEGNARE METODI TRASFORMATIVI?

DeMeTra 

FRANCESCA ACETINO
DILETTA DAMIANO
GINEVRA MONTEFUSCO
MARIASOLE PEPA
CHIARA RABBIOSI





References

Dummer, T. J. B., Cook, I. G., Parker, S. L., Barrett, G. A., & Hull, A. P. (2008). Promoting and assessing 'deep learning' in geography fieldwork: An evaluation of reflective field diaries. *Journal of Geography in Higher Education*, 32(3), 459–479. <https://doi.org/10.1080/03098260701728484>

Hill, J., & Woodland, W. (2002). An evaluation of foreign fieldwork in promoting deep learning: A preliminary investigation. *Assessment & Evaluation in Higher Education*, 27(6), 539–555. <https://doi.org/10.1080/0260293022000020309>

Humphris, I., Horlings, L. G., & Biggs, I. (2022). Getting deep into things': Deep mapping in a 'vacant' landscape. In A. Franklin (Ed.), *Co-creativity and engaged scholarship: Transformative methods in social sustainability research* (pp. 357–390). Palgrave Macmillan.

McLucas, C. (n.d.). There are ten things that I can say about these deep maps . . . <http://cliffordmclucas.info/deep-mapping.html>

Modeen, M., & Biggs, I. (2020). *Creative engagements with ecologies of place: Geopoetics, deep mapping and slow residencies*. Routledge.

Roberts, L. (2016). Deep mapping and spatial anthropology. *Humanities*, 5(1), 1–7. <https://doi.org/10.3390/h5010005>

Ryan, A. W., & Aasetre, J. (2020). Digital storytelling, student engagement and deep learning in geography. *Journal of Geography in Higher Education*, 45(3), 380–396. <https://doi.org/10.1080/03098265.2020.1833319>

van der Vaart, G., van Hoven, B. & Humphris, I. (2024): Deep mapping in geography education: learning about a distant place and people in a summer school as a 'committed outlier', *Journal of Geography in Higher Education*, <https://doi.org/10.1080/03098265.2024.2403082>

EMBODIED KNOWLEDGE: A DRAMATIC PEDAGOGY

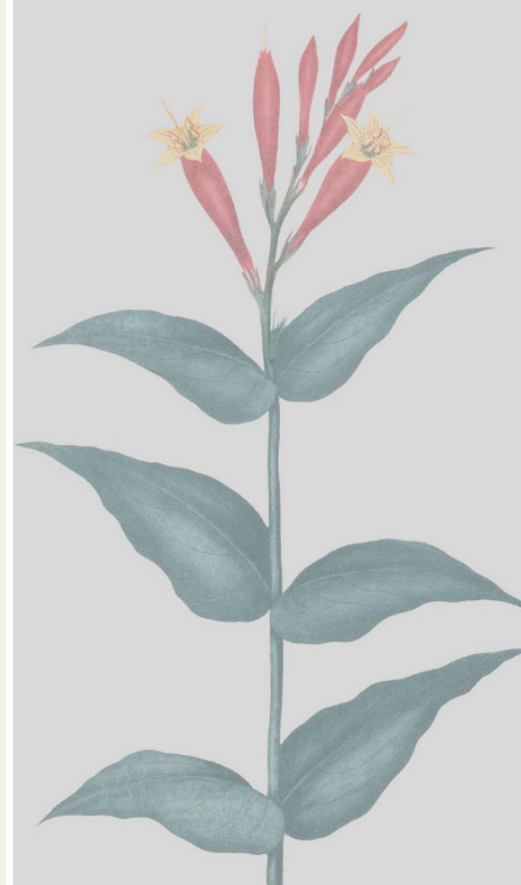
ALESSANDRO PORROVECCHIO (TEXT)

BÉRÉNICE MAI PRUVOST (DRAWINGS)

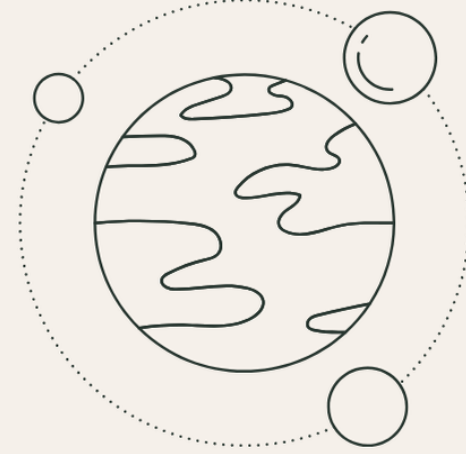
Lucie stood at the center of the room. I was watching her. There was something innocently beautiful about her. I had always appreciated her strength: impulsive, yet delicate. Suddenly, Jade approached her and, without a word, tore off her clothes to turn her into a doll.

Before my eyes - before everyone's eyes - Lucie was transformed again and again (**drawing 1**) into strange, feminine figures. All of them plausible. All of them, to me, far from what she truly was. Jade brought wigs, tracksuits, skirts. She dressed her in new costumes until Lucie collapsed to the floor, exhausted (**drawing 2**). She fell asleep. Her day was over.

I was moved.



Univ. Littoral Côte d'Opale, Univ. Lille, Univ. Artois
ULR 7369 - URePSSS
Unité de Recherche Pluridisciplinaire Sport Santé Société
62100 Calais, France



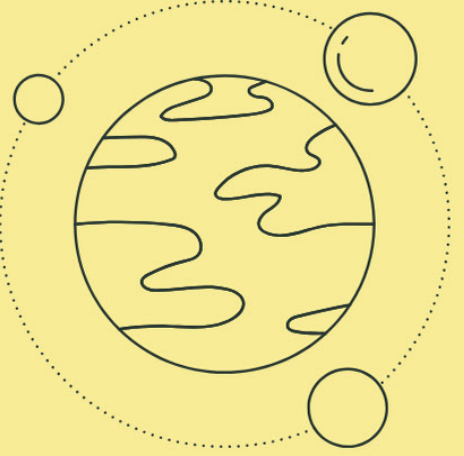
Encompassing, satisfying, fun.

Students' written reflections on the Deep Mapping exercise show that they found it very enjoyable and rewarding. But, at the same time, some students were outside of their comfort zone and there were feelings of uncertainty and overwhelmedness at the start. In the end, students saw it as a good learning activity, they valued the collaborative nature and freedom of the exercise, which allowed students to draw on their own (disciplinary) background and accommodated different characters.

As lecturers **we discovered** that Deep Mapping in the classroom offers an engaging way to learn about a place and people, and stimulates deep learning (see for more on this: van der Vaart et al., 2024). The exercise activated higher order skills such as analysing, interpreting and evaluating information (Hill and Woodland, 2002), it encouraged the students to evaluate and -where needed- modify their ideas and knowledge (Dummer et al., 2008); and above all, the Deep Mapping allowed the students to get a personal, contextual and critical understanding of Vancouver (Ryan and Aasetre, 2020).



Drawing 1: Jade transforming Lucie



A Deep Map on display (photograph by Dianne)



Drawing 2: Lucie exhausted on the floor in the final part of the performance



As I was moved when we all watched the group of bullies humiliate Clara.

A few moments earlier, she had timidly tried to start a conversation with the most admired girls of the school.

They shunned her.

Pushed her.

She fell.

They laughed.

She looked me in the eyes, then looked down **(drawing 3)** and, in silence, let herself symbolically die.

And I did nothing.

I wanted to protect her.

I wanted to react.

But I couldn't.



A Deep Map. A deep engagement

Gwenda van der Vaart

Maps are around us for centuries. They show information about parts of our environment. But maps also mean power is at play. What information is and is not shown? How is the map used and who has access to it? Deep Mapping is an arts-based research practice that focuses on exploring and understanding places. It uses creativity to help people reflect on and talk about those places (see, e.g. Humphris et al., 2022; Modeen & Biggs, 2020). Deep Maps are not a statement, but an invitation for further conversation and contemplation (McLucas, n.d.; Roberts, 2016). Hereby, they are perfect for fostering deep learning and teaching about places and people. The Deep Map in the photograph below was produced by a group of students during a summer school on Vancouver, but done in Groningen (thanks COVID-19). During the summer school, students **'use[d] the values and sensitivities of the Deep Mapping practice to critically engage with the learning materials and activities of the course [...hereby they] created a "rich" representation of Vancouver in the form of a Deep Map, acknowledging the city's layeredness and navigating its polyvocality'** (Van der Vaart et al., 2024, p. 9).



Drawing 3: Clara, final part of the performance on bullying

Because it was a performance. A silent scene, staged by my students during their final exam in Epistemology - to illustrate the idea that "reality is socially constructed."

I had told them they could do anything: dance, move, even cook if they wished. The only condition was: no words. Not even a song. And so, through gestures and silence, I witnessed the social construction of bullying. Of femininity. Of inequality reproduced through education. Of the slow alchemy that turns stereotypes into prejudice, and then into discrimination.

This has been the heart of the course's final assessment for the past three years. Students, working in groups of three to five, create a free-form performance - theatrical, symbolic, physical - grounded in the concepts explored throughout the semester. After each piece, we pause. First, a dialogue with the group who performed: What was set in motion? What ideas did they choose to embody? What references were at play? Then, we open the floor to the whole class, allowing for a wider reflection.

The evaluation unfolds in three stages: the performance itself, the initial exchange with the group, and the collective discussion that follows. It is not about judging acting skills. It is about how well the concepts have been inhabited - made to move, made to matter, made to pass through the body.

When Laurence told me she was leaving for a long-term project abroad, I realized no one could teach epistemology. Not my favorite subject. But I was the program coordinator. I had to ensure the course would be taught - for the sake of our Master's students in adapted physical activity at the University of the Littoral Opal Coast. But when the course was left without a teacher, I saw in that absence a quiet invitation - a space to build something new, something gently subversive and alive. I focused the course on constructivism.



Abitare in lotta: conflitti che costruiscono, Alessandra Motta

BREVE BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

Faccioli P., Losacco G., 2016, Nuovo manuale di sociologia visuale. Dall'analogico al digitale, FrancoAngeli, Milano.

Frisina A., 2013, Ricerca visuale e trasformazioni socio-culturali, Utet, Novara.

Mastrilli P., Nicosia R., Santiello M., 2022, Photovoice. Dallo scatto fotografico all'azione sociale, Franco Angeli, Milano.

Ottaviano C., 2024, (Dis)identità, differenze, somiglianze. Per una sociologia delle alterità somiglianti, Mondadori, Milano.

Ripamonti E., Boniforti D., 2020, Metodi collaborativi. Strumenti per il lavoro sociale di comunità, Animazione Sociale, Torino.

Santinello M., Facci S., Lenzi M., Aleotti I., Cristini F., 2008, Quando la fotografia sviluppa empowerment. Il photovoice: Il potere di una metodologia partecipativa, in 'Animazione sociale', 222, pp. 75-80.

Santinello M., Surian A., Gaboardi M., 2022, Guida pratica al photovoice. Promuovere consapevolezza e partecipazione sociale, Erickson, Trento.

Santos B. de Sousa, 2021, La fine dell'impero cognitivo. L'avvento delle epistemologie del Sud, Castelvecchi, Roma (ed. or. 2018).

Wang C., Burris MA., 1997, Photovoice: concept, methodology, and use for participatory needs assessment, in 'Health Educ Behav.', 24 (3), pp. 369-387.

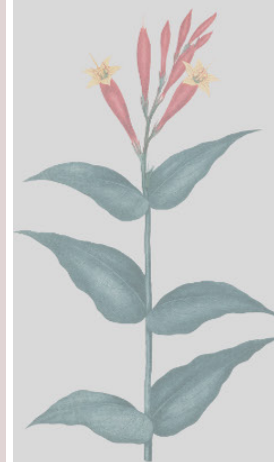
Wallerstein N., Bernstein E., 1994, Introduction to community empowerment, participatory education, and health, in 'Health Educ Q.', 21(2), pp. 141-148.

Tired of traditional oral exams. Curious about arts-based approaches. I recalled a quiet evening in a bar in Calais, and a conversation that gently unsettled everything I thought I knew. Cécile - dramatherapist, a fellow traveler in research, dear friend - was the one who planted the seed. It was her vision: a pedagogy where art and Self-expression could breathe through the walls of sociology and psychology. Thanks to her, I began to imagine teaching not as transmission, but as shared creation. Later, sadly, our paths drifted apart - an unfinished duet, still echoing.

My connection to theatre had always been weak, almost embarrassing. Years ago, in Turin, as a PhD student I had fallen for an actress and, shyly, followed her into a class. I arrived late, a kind of Freudian slip. Everyone was on their knees, arms raised, pretending to be leaves in the wind. They smiled at me, inviting me to join. Like a scene from an awkward 80s horror movie. I lifted my arms. I was a leaf - for a very short time. Then I left. It was never meant to be. Neither with theatre, nor with that girl.

But Cécile's idea had stayed with me. Could embodied performance help students grasp abstract, difficult concepts? Could it offer those headed toward applied professions a more reflexive lens?

Most of our students are pragmatic. Not especially drawn to theory. I believed that reconstructing a phrase like "reality is socially constructed" through physical, expressive means - without words - might shift something. Like a pedagogy of the oppressed à la Freire. A theatre of the oppressed à la Boal. A critical gaze **à la bell hooks**.



It wasn't just about theory. It was about giving students a language beyond language - a space to feel their way into the world of ideas. Some of them found gestures where they had once found only silence. Others saw themselves mirrored in the bodies of their peers. It was awkward, tender, unpredictable. But in that vulnerability, something pedagogically rare emerged: not only understanding, but inhabiting the knowledge - letting it pass through the body, settle into the flesh. A way for students not just to grasp abstract concepts, but to live them, carry them, and feel them as part of their own stories. No one really hurt Clara. No one stripped Lucie. But those moments revealed how realities are built. How they become lived. And how, sometimes, they can be transformed.



Sono state prodotte 148 fotografie. Tutte diverse e tutte interconnesse. Ognuna è stata raccontata e condivisa con tutte le compagne di avventura. Da quel momento l'insieme degli scatti è diventato bagaglio collettivo, senza più autorialità individuale.

Ci torna alla mente il momento in cui le studenti sono entrate nell'aula tappezzata con le loro immagini; le hanno osservate come se fossimo in un museo. Il tempo si è fatto sospeso. Ogni fotografia è stata guardata con attenzione e vissuta da ciascuna in silenzio, per poi essere rimescolata alle altre. Nella condivisione in piccolo gruppo, poi, sono germogliate tantissime emozioni. Ci sono state lacrime, risate, confronti. Crediamo che questa sia stata un'altra delle tue rivoluzioni.

Tra le mura di un'aula universitaria hai generato
CORPI EMOZIONATI E NUOVE POSSIBILI INTIMITÀ.

Sappiamo che per le studenti

SEI STATO LUCE

in momenti di buio. Così anche per noi.

Sei fare che genera sentire,

PORTACI ANCORA IN VIAGGIO CON TE.

Torna presto. Ti aspettiamo

Con amore

Elena, Sara e Cri



SARA MAFFEIS, ELENA MAFFEISSANTI, CRISTIANA OTTAVIANO

Ricordi il primo incontro? Chissà cosa ci aspettavamo da te, chissà cosa si erano immaginate le studente. Chissà se le nuove generazioni riescono ancora a dare spazio all'immaginazione quando si parla di formazione...

Nel viaggio abbiamo riscoperto

IL POTERE DELL'IMMAGINE.

In un tempo in cui i devices elettronici e i social ci danno la sensazione di darci tutto e di poter essere tutto, in un'epoca in cui è d'obbligo tenere attenzione e controllo su molti fronti e in poco tempo, nella quale siamo affamate di contenuti e abituate a scrollare in modo compulsivo ci hai chiesto una rivoluzione:

PRENDERSI DEL TEMPO.

Un tempo per sé, per riflettere su quanto proposto, su quanto appreso ed elaborato. Per poi riviverlo con uno scatto prodotto da ciascuna. Grazie alla fotografia hanno potuto trasformare idee, emozioni, paure e speranze in immagini.

Sei stato il motore che ha messo in moto

UN PROCESSO CREATIVO INCREDIBILMENTE POTENTE.



75 studenti, 7 formatrici, 20 fotografie, 1 mostra

Caro Progetto,
immaginiamo tu stia bene, lo speriamo tanto. Sappiamo
che hai viaggiato e sei in procinto di una nuova
partenza. Ti osserviamo, ti ascoltiamo, ti sentiamo. Ti
abbiamo visto brillare negli occhi di tante studenti
che, insieme a noi, hanno imparato a conoscerti e a
viverti piano, in un'avventura nuova che ci ha
permesso di

SPERIMENTARE PER DAVVERO.

Sentiamo il bisogno di scriverti queste righe:
vorremmo raccontarti come è stato vederti nascere,
essere testimoni del tuo divenire e vederti ancora
splendere nelle persone che hanno avuto la fortuna di
far parte di te.

Qualcuna ha avuto l'idea e ti ha disseminato per prima:
Silvia e Cristiana. Loro ti hanno raccontato ad
Alberto, Sara, Elena, Rocco e Ilaria[1]. Da quel momento
sei diventata reale, uno spiraglio di luce tra le aule
dell'Università di Bergamo[2]. Così abbiamo iniziato a
definirti: sei PhotoVoice, sei innovazione, sei metodo
partecipativo, sei immagini, sei apprendimento
creativo e collettivo. Ogni tua parte è stata vissuta da
ciascuna di noi.

Quando ti abbiamo vista per la prima volta abbiamo
pensato a una parola: libertà.



Quando abbiamo proposto alle studenti di conoscerti hanno subito
accolto con entusiasmo la novità, ricordi? Tante persone

COSÌ DIVERSE MA COSÌ SIMILI

che insieme hanno deciso di 'starci dentro': hai conquistato tutte fin da
subito.

Anche per noi è stata un'avventura nuova: il metodo, gli strumenti,
l'équipe. Ci piace pensare che ciò che abbiamo vissuto sia stato un
piccolo miracolo didattico. Se ci pensi bene, sei stata aria fresca.
Avevamo e abbiamo bisogno di te. Grazie al nostro incontro abbiamo
capito che, in un mondo dove siamo ingabbiati dentro imposizioni,
verticalità e passività, è necessario e vitale darci nuovi orizzonti.
Grazie a te è stato possibile ascoltarci, capirci, dialogare e costruire
insieme nuovi orizzonti relazionali e didattici.

HAI MESSO AL CENTRO LORO: LE STUDENTI, LE LORO IDEE, LE LORO EMOZIONI, I LORO DESIDERI.

Ti rendi conto della tua rivoluzione? Come avremmo potuto non
innamorarci?

Hai fatto in modo che tutte prendessimo il nostro spazio, ognuna con le
proprie competenze, per dare vita al metodo partecipativo. Abbiamo
giocato (in alcuni casi nel vero senso della parola), abbiamo riso,
abbiamo pianto. Credo che tu ci abbia fatto emozionare per tanti
motivi... Hai smosso molto, hai riacceso sentimenti intorpiditi e hai
portato alla coscienza consapevolezza nuove e generative.

Hai scelto mentori che insieme a te hanno tracciato il percorso da
seguire, fatto di somiglianze, differenze, intersezionalità,
comunicazione, fotografie.



[1] Silvia Capretti (esperta PhotoVoice); Cristiana Ottaviano (docente); Sara Maffei, Elena Maffessanti e
Alberto Schioppetti (tutor); Rocco Bergamelli e Ilaria Scattina (videomaker).

[2] Photovoice: voci che (s)guardano: progetto di didattica innovativa all'interno del corso di Sociologia
dell'educazione (corso di laurea triennale di Scienze dell'educazione, curriculum Infanzia, II anno).